

di Andrea Gavosto,  
direttore Fondazione Giovanni Agnelli

**L**a riforma della Buona scuola del governo Renzi, che presto diventerà legge, ha ricevuto molte critiche, dall'interno e dall'esterno del mondo della scuola, di natura diversissima e spesso inconciliabili. Una delle più frequenti, che proviene da alcune forze politiche, soprattutto dal Movimento 5 stelle, e da una parte degli insegnanti e dei loro sindacati, è stata quella di volere trasformare la scuola in «un'azienda», con ciò suggerendo che la legge andrebbe in direzione esattamente contraria a quelle che devono essere le finalità dell'istruzione pubblica. Si tratta di una critica poco comprensibile tanto sul piano culturale quanto sul piano fattuale, ossia delle effettive conseguenze che la riforma potrà avere sull'organizzazione e il funzionamento delle scuole italiane.

**Sul piano culturale, se c'è bisogno ancora di assicurare** il mondo della scuola su questo punto, il sistema d'istruzione, quanto meno quello statale, non deve essere orientato al profitto. E la valutazione dei risultati del lavoro scolastico e, in primo luogo, degli apprendimenti è una cosa diversa e forse più complessa della misurazione degli utili. Non c'è in Italia chi la pensi altrimenti. Riaffermato questo, però, chiediamoci: che cosa c'è davvero di sbagliato nel ritenere che la scuola, come qualsiasi altro tipo di organizzazione (la sanità, le forze armate o anche un gruppo di volontariato), debba ispirarsi anche a criteri di efficacia ed efficienza, usando le risorse nel modo migliore, tanto più se pagate dal contribuente, e a criteri di merito, premiando gli insegnanti che fanno meglio e con maggiore impegno il proprio lavoro, collaborando quotidianamente con i propri colleghi?



# Questa scuola non è un'azienda. Purtroppo

Molti temono che l'istruzione venga valutata con criteri imprenditoriali. A parte il fatto che più merito ed efficienza non guasterebbero, la riforma non va in questa direzione.



**La riforma della scuola dovrebbe dare più poteri ai presidi?**

Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

del sistema di formazione, che permetta davvero di selezionare quei giovani che hanno le carte in regola per diventare ottimi insegnanti.

**Qualsiasi organizzazione, non solo le aziende,** cerca di premiare il merito, promettendo a chi fa meglio e con più impegno un incremento delle responsabilità, accompagnate da aumenti retributivi e da una crescita del proprio prestigio professionale e sociale. In breve, offre una prospettiva di carriera. Ma questo la Buona scuola non lo fa. Nel percorso da settembre a oggi, il provvedimento non è stato capace di scalfire la storica centralità dell'anzianità, l'antitesi del merito, visto che l'età cresce in modo eguale per tutti. E incomprensibilmente non ha voluto introdurre una qualche forma di progressione di carriera, che pure esiste in qualsiasi altro settore della pubblica amministrazione. Alla fine, tutto il merito che verrà introdotto è un modesto bonus monetario (200 milioni l'anno), che, vorremmo sbagliarci, temiamo finirà con l'essere distribuito a pioggia.

In lessico aziendale, si è preferito dare la ciliegina di una gratifica, dimenticando completamente la torta della progressione di carriera.

Può, dunque, dormire sonni tranquilli chi ha paura della scuola-azienda. Anche perché i maggiori poteri assegnati ai presidi, una delle poche misure promettenti della Buona scuola, ma non così radicale da dare loro la facoltà di assunzione, come accade in molti altri Paesi, non ne fanno dei sindaci o degli sceriffi, ma nemmeno degli amministratori delegati.

Sul piano fattuale, non appena la si esamina da vicino, si vedrà che la Buona scuola è ben lontana, purtroppo, da un moderno modello di «buona» azienda o di «buona» organizzazione. Due esempi sono sufficienti a chiarire il punto.

Qualsiasi organizzazione, per essere sempre più efficace ed efficiente, deve attirare al proprio interno le risorse umane migliori, cercando di mantenere un giusto equilibrio generazionale, ottenendo come risultato un mix di innovatività ed esperienza. Per riuscirci, deve costantemente offrire ai giovani più dotati incentivi che li invogliano a farne parte. Ma questo la Buona scuola non lo fa. Primo, perché la sua

misura più importante prevede l'assunzione di oltre 100 mila precari, non particolarmente giovani (età media 41 anni) e sulla cui qualità si sa troppo poco. Vero, il precariato nella scuola è cresciuto negli ultimi decenni in modo patologico e a questi docenti sono state fatte promesse che hanno alimentato comprensibili aspettative. Una soluzione andava trovata. Ma la maxiassunzione oggettivamente ridurrà in futuro le possibilità per i migliori giovani laureati di scegliere il mestiere d'insegnante. Secondo, la nuova legge non prevede, se non per accenni troppo vaghi, un rinnovamento

**Protesta dei precari esclusi dall'infornata decisa dal governo: ne verranno assunti oltre 100 mila.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotogramma